

LE APERTURE DI ERDOGAN E LE MIRE SU SIRIA E LIBIA

di Ugo Tramballi

su Il Sole 24 Ore del 1 luglio 2022

Non sono stati i dieci giorni che cambieranno il mondo. Ma questi vertici quasi ininterrotti – UE, G7, Nato – hanno fissato punti fondamentali e indicato un futuro per il fronte liberaldemocratico.

Come sintetizza Ivo Daalder, ex ambasciatore Usa alla Nato, bisognava "istituzionalizzare la cooperazione emersa sulla scia dell'invasione russa dell'Ucraina". Perché non è così facile salvaguardare quella solidarietà impensabile sei mesi fa. Nel G7 ci sono stati cambiamenti: è già un G8 con la presenza della UE. Ma resta un'associazione privata dell'aristocrazia democratica mondiale.

Anche la fisionomia del club deve cambiare. UE, G7/8 e Nato sono indissolubilmente legati, parte di un'architettura con preoccupazioni e ambizioni comuni. Se Europa e Patto Atlantico si allargano, anche il G7 deve farlo con altre economie a democrazia consolidata. Se il XXI secolo prevede lo scontro/ concorrenza/collaborazione con la Cina, il club deve essere aperto a Corea del Sud, Australia, Nuova Zelanda. E se la UE ha un posto attorno al tavolo, deve averlo anche la Nato.

Se è Vladimir Putin ad aver stimolato la solidarietà occidentale, il vertice Nato ha stabilito che non è della sola Ucraina che dobbiamo preoccuparci. La vera trattativa sull'ammissione di Svezia e Finlandia non è stata fra Turchia e scandinavi, ma fra Turchia e Usa: sulle ambizioni di Ankara nel Nord della Siria, in Libia. In un certo senso Recep Erdogan ha ricordato alla Nato che c'è sempre un fronte Sud: tra l'altro, per l'Italia è di un'importanza strategica. Non solo il Mediterraneo: anche il Sahel, dove la lotta al terrorismo islamico è lontana da una vittoria. Non è casuale che anche in Siria, Libia e nel Sahel il confronto sia con la Russia.

C'è anche la Cina. La sua presenza è economica. Ma è questione di tempo. UE, G7 e Nato hanno compiuto passi importanti per contrastare la penetrazione cinese. Al vertice di

Madrid è sembrata una stonatura la stretta di mano fra Biden ed Erdogan. Ce ne sarà un'altra presto in Arabia Saudita, quando il presidente americano incontrerà il principe ereditario Mohammed bin Salman. La Turchia possiede sistemi d'arma russi e ambizioni sconfiniate. Ma è la seconda forza della Nato e dialoga con Putin. Erdogan è importante quanto i sauditi lo sono per calmierare i prezzi del petrolio.

I vertici di questi giorni hanno infine svelato un paradosso: grazie alla guerra in Ucraina siamo più compatti. Ma è lo stesso conflitto che, se continuerà, ci dividerà di nuovo. "È venuto il tempo di muoversi verso un cessate il fuoco e un finale diplomatico", sostiene Charles Kupchan dell'Università di Georgetown. Più dell'aggressività imperiale di Putin, le grandi minacce sono altre. C'è l'instabilità politica nei paesi democratici: la spaccatura negli Stati Uniti, le debolezze europee, populismi e sovranismi che possono rompere l'unità transatlantica. E c'è la Cina: prima si chiude la guerra in Ucraina, prima concentreremo attenzione e risorse alla sfida del secolo nell'IndoPacifico.